

Ahi Pisa, vituperio de le genti

Il Conte Ugolino nell'Inferno di Dante

Perché Dante si lascia andare a questa tremenda invettiva contro Pisa? Perché invoca contro questa città una catastrofe di proporzioni bibliche? Lo spiega lui stesso: perché i pisani si sono resi colpevoli di aver fatto morire, per le colpe del padre (il conte Ugolino della Gherardesca), anche i suoi quattro giovani figli innocenti e per di più con una morte orrenda. Ma quali furono i fatti a cui si ispira Dante? Per raccontarli si può seguire sicuramente il XXXIII canto dell'Inferno, con l'avvertenza che, dove Dante è troppo partigiano o troppo poeta, cercheremo di ristabilire, per quanto possibile, una qualche verità storica.

Orbene, Dante è quasi alla fine del suo faticoso viaggio nell'Inferno; si trova nei gironi più profondi in un deserto completamente ghiacciato. Qui si puniscono i traditori, i peggiori fra i traditori, i traditori di chi si fida e i traditori della patria. A un certo punto, in una buca, Dante scorge due dannati uno sopra l'altro e quello di sopra sta mordendo la nuca di quello di sotto: Dante si incuriosisce e si rivolge al dannato che sta sopra chiedendogli ragione di questo comportamento. E allora succede che: "La bocca sollevò dal fiero pasto, quel peccator ..." è questo l'attacco celeberrimo del XXXIII. "Quel peccator" altri non è che il Conte Ugolino della Gherardesca e il cranio che lui sta mordendo è quello dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini suo avversario in un particolare frangente storico delle vicende pisane. Il Conte Ugolino è una figura controversa nel panorama politico pisano della fine del XIII secolo, perché si è trovato al comando della città nel periodo più delicato, difficile e pericoloso, quello immediatamente successivo alla tremenda sconfitta, ad opera dei Genovesi, della flotta pisana alla Meloria. Basti pensare che fra morti e prigionieri la popolazione di Pisa che all'epoca contava circa 40.000 abitanti, in un solo giorno, venne decimata di 10.000 uomini giovani e prestanti. La popolazione della città rimase composta da

una maggioranza di donne vecchi e bambini. Anche il comportamento in battaglia del conte Ugolino è stato spesso censurato, perché le sue navi non entrarono in contatto con il nemico e sembrò quasi che fuggissero. Anche dopo, una volta che il conte Ugolino si troverà al potere a Pisa, in quella città decimata e sotto la minaccia della lega antipisana composta da Genova, Lucca e Firenze avrà un comportamento considerato ambiguo, perché cederà alcuni possedimenti pisani sia a Firenze che a Lucca e intavolerà trattative con i Genovesi per la restituzione dei prigionieri; trattative mai andate a buon fine e anche qui si dice, perché il conte in effetti non voleva il rientro dei prigionieri che potevano essere suoi avversari. Per tutte queste vicende, alla fine, anche attraverso inganni e cospirazioni fu considerato un traditore della patria, condannato e orrendamente fatto morire di fame. In effetti però bisogna dire che, nonostante tutto, dopo la Meloria, Pisa conservò l'indipendenza e la sovranità e questo molto probabilmente si deve nel giorno della battaglia proprio alle galee del conte Ugolino, che una volta constatato che la battaglia era perduta, rientrarono a Porto Pisano a difendere la città e poi al conte stesso, che, divenuto podestà, con una accorta politica di trattative, di alleanze a volte discusse e anche di cessioni di castelli, continuò a tenere a distanza i nemici di sempre. Detto questo si può riprendere il racconto di Dante che fa parlare proprio il conte Ugolino che dopo aver capito "dalla parlata" che Dante è fiorentino intanto si presenta "i" fui conte Ugolino e questi (quello che sta mordendo) è l'arcivescovo Ruggieri" Dice anche che il ricordare tutta la vicenda per lui sarà un grande dolore, ma lo farà se il suo racconto porterà infamia al suo avversario. Comincia quindi il racconto della prigionia e dice che ormai erano alcuni mesi che lui era rinchiuso prigioniero dentro la torre della Muda (probabilmente la torre era detta "della Muda" perché vi stavano

le aquile del Comune in occasione della muta, quando cambiavano le piume), ma dice anche che dopo di lui la stessa torre si è chiamata “la torre della fame”. Una notte però fa un sogno, un sogno che gli fa capire il suo immediato e tragico destino. Non è un sogno difficile da interpretare, perché molti dei personaggi sono addirittura reali. Infatti gli appare in sogno proprio l’arcivescovo Ruggieri che comanda una caccia sul monte San Giuliano o Pisano “il monte per che i Pisan veder Lucca non ponno” La caccia era diretta contro “il lupo e i lupicini”. Il lupo, quasi sempre animale feroce nell’immaginario collettivo, qui invece è la preda, quasi indifesa, perché ha al suo seguito i cuccioli (i lupicini). In più la caccia è ben organizzata “con cagne magre (affamate), studiose (bramose) e conte (esperte) al cui seguito sono cacciatori di rango, le famiglie ghibelline più potenti di Pisa: i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi. In un breve tratto il piccolo branco dei lupi viene raggiunto e i denti aguzzi delle cagne cominciano a mordere i fianchi “del padre e dei figli”. C’è poco da interpretare se non che il lupo e i lupicini altri non sono che il conte e i suoi figlioli o meglio, per la precisione storica, due figli e due nipoti, che erano stati imprigionati con lui. Ed è qui che comincia il dramma dell’uomo, perché i figli si svegliano e domandano da mangiare, ma, purtroppo, non solo il cibo non arriva, ma si sente da basso che la porta viene addirittura inchiodata. Il conte Ugolino di fronte a tanto dramma non riesce neppure a parlare, non riesce neppure a rincuorare i ragazzi, si chiude in un silenzio ostinato e l’unico atto che compie, in un moto di rabbia, e di impotenza è quello di mordersi le mani. I figli interpretano questo gesto come se fosse conseguenza degli stimoli della fame e allora candidamente si offrono addirittura al padre come cibo. Dopo quattro giorni di questo martirio uno dei figli, Gaddo, però si getta ai suoi piedi gridando: “Padre perché non mi aiuti?” e qui muore. Inutile ricordare, perché troppo evidente, l’analogia con gli ultimi istanti di Cristo sulla croce; dopodiché nei giorni seguenti muoiono tutti gli altri giovani e Ugolino rimane solo con i corpi dei figli morti a brancolare, già accecato dall’inedia, nel buio della cella; solo dopo che sono morti tutti riacquista la pa-

rola e comincia a chiamarli per nome e poi ... quel verso tanto famoso, quanto ambiguo di Dante: “Poscia, più che il dolor, poté il digiuno”. È chiaro che Dante, pur non dicendolo vuol far intravedere l’orrendo epilogo del dramma, che peraltro è confermato anche dalla testimonianza di una cronaca contemporanea. Ha poca importanza quindi, ai giorni nostri, andare ad indagare sul DNA di alcuni corpi ritrovati in un’antica sepoltura oppure asserire, come hanno fatto alcuni, che l’episodio sarebbe stato impossibile a causa del fatto che il conte già troppo anziano non avrebbe avuto più la dentatura adatta. Quello che conta è solo il fatto che Dante volutamente ce lo pone come un fatto possibile, perché quello è il dramma, quello è l’argomento della sua poesia.

Ed è in questo crescendo di sentimenti che si giustifica poi l’invettiva contro Pisa, che si è resa colpevole di un misfatto così atroce. Certo è che Dante, da fiorentino e da guelfo non poteva avere in simpatia Pisa da sempre in contrapposizione con Firenze e da sempre ghibellina, come sempre Dante non poteva avere in simpatia il Conte Ugolino, anche lui di famiglia ghibellina, che poi però aveva strizzato l’occhio ai Visconti di Milano guelfi. Nonostante tutto questo Dante, ancora una volta, anche se si tratta di un avversario, difende la giustizia e dice che, in ogni caso, gli innocenti non devono pagare; sui figli non devono ricadere le colpe dei padri. E in tutto questo c’è una chiara nota autobiografica, perché Dante si sentiva responsabile di aver fatto patire ai propri figli le angustie del suo esilio, quando avrebbe potuto far vivere loro, una felice giovinezza in patria se avesse accondisceso alle condizioni impostegli per il suo rientro a Firenze.

Certo è che nessuna invettiva è più aspra di questa contro Pisa, che viene considerata la vergogna di tutti i popoli italiani (dove il sì suona) e poi appare come un giudizio divino proprio per quell’immagine apocalittica, tellurica, delle due isole, la Capraia e la Gorgona, che si spostano e vanno a tappare la foce dell’Arno, perché Pisa si allaghi e tutti gli abitanti muoiano annegati. È chiaro che qui Pisa la sconta per tutti, per tutto il genere umano e per tutti i popoli incapaci di giustizia.

PITINGHI

Ahi Pisa, vituperio de le genti
Il Conte Ugolino nell'Inferno di Dante

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuò ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'ì rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch'ì fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
mi pareo lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solèa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, sì dentro impetra:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi

e disse: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.